

Silvio Guarnieri

L'OMBRA DELLA MORTE



QUATTRO ANNI fa, — si era ormai nella tarda estate, ed i giorni erano, se pur più brevi, dolcissimi, di un tepore costante e di un'aria appena fresca, ma calma, e come fatta secca, asciutta di sole, — mi trovavo, con mia moglie e con la minore delle mie figlie, in un alberghetto di montagna, situato sul colmo di un passo, a pochi chilometri dalla nostra città. Le altre due ragazze erano lontane, in campagna, ospiti di uno zio materno per il periodo della vendemmia. Noi di quell'assenza avevamo approfittato per prenderci una nostra vacanza; in quel periodo andavo migliorando del mio male, e quel soggiorno tranquillo, lontano da ogni rumore e dall'assillante andirivieri, — ormai caratteristico di ogni centro abitato, specie in quel periodo, — avrebbe certamente contribuito ad affrettare la mia guarigione.

Le nostre giornate erano assolutamente libere da programmi, prive di propositi, di qualunque urgenza; anche mia moglie, nel riposo, sentiva allentarsi quello stato di tensione cui sempre la costringono il governo della casa, la responsabilità della famiglia, soprattutto delle figlie. Riposavamo allungati sulle sedie a sdraio; leggevamo qualche libro, senza soverchio impegno; sfogliavamo i giornali; e qualche breve passeggiata con la piccola ci portava poco lontani dall'albergo.

Immediatamente sopra il passo, schierate in un continuo, disteso bastione contro il nord, le vette sembrano proteggere la breve piana feltrina dai venti e dal gelo; e davvero, sui loro fianchi declinanti, a mezzo giorno, i villaggi, i gruppi di case, che sorgono là dove anche un breve arresto del pendio permetta le consuete colture, hanno inverno mite, salvo dalle nebbie, dalle brinate, aperto al tenue calore della corta giornata invernale. Su, in alto, s'alzano alcune cime, appena distaccandosi dalla massiccia continuità dell'ordinato schieramento; tra esse il Pavione è la più elevata, alto più di duemila metri e più di ogni altra proteso verso il nord, sì che il suo culmine non si rivela né a chi guardi dalla pianura, né a chi salga anche sopra il passo, sinché non arrivi all'ultimo balzo. Così sia per questa sua eminenza, sia per la sua posizione, — che permette la visione dall'alto dell'opposta vallata di Primiero, disseminata di paesini tra boschi e prati, sotto le incorniciate, massicce e rossastre dolomiti, — esso è meta consueta di gite, soprattutto ai giovani, durante tutto il periodo estivo.

Più volte, da ragazzo, avevo compiuto quella ascesa in giovanile compagnia; schiamazzante e baldanzosa all'inizio, e poi pian piano, nel lungo cammino, e infine nell'ultimo, faticoso

tratto, sempre più lento, ed affannata e fatta anche silenziosa. Ricordavo le vicende di quelle giornate, con il loro sapore di eccezionalità, con i loro contrasti, con i consueti giochi ed irritazioni e bisticci degli adolescenti, con i pasti sulla cima, di uova sode e salame e formaggio; e poi il riposo abbandonato, — sdraiati spesso imprevedibilmente al sole che in breve ci cuoceva ed arrossava la pelle sulle gambe, sulle braccia, sulle spalle e la schiena scoperte; e ossed ip ouoia te 'aras et 'oimnedos rapido, quel senso lieto, della fatica portata a termine, di un'impresa compiuta.

Un po' mi riprendevano ora quei ricordi; la nostalgia non tanto di quel tempo, quanto dell'animo, di quella freschezza, di quella ingenuità che ci permetteva allora una lievezza fatta di ben poco; e poi la curiosità dei luoghi, della via, che ancora ben ricordavo; e, quasi come un impegno d'obbligo, il senso che mi sarei rammaricato più tardi se non avessi almeno tentato la salita, poichè mi se ne offriva l'occasione, — e chissà quando ancora l'avrei avuta.

D'altra parte non mi piaceva prepararmi, propormela come il compito di un giorno predeterminato, equipaggiarmi di sacco da montagna, di cibarie; e neppure ero certo del tutto della mia resistenza. Cominciai col tentare, senza neppure ammettere a me stesso il mio più celato scopo, la prima arrampicata, il primo balzo, che d'un tratto, per una ripida mulattiera, portava ad un colle prominente; là dove alcune casere abitate nel periodo estivo danno ancora un aspetto animato al paesaggio; dove ancora qualche pecora bruca l'erba, e di dove, guardando verso il basso, ancora si scorgono, inquadrate dalle bianche strade che serpeggiando s'incrociano al passo, le rare case e ville disseminate, i fabbricati più vistosi degli alberghi.

Una mattina rifeci quel cammino, con lo stesso passo deciso, regolare e rapido di un tempo, almeno per quanto me lo consentiva il ritmo del respiro. M'ero alzato all'ora di sempre, avevo fatto colazione, poi ero uscito, — ma dopo aver indugiato un po', quasi titubante, a sentirmi libero, per non impegnarmi neppure con me stesso sino all'ultimo minuto in una risoluzione che doveva essere improvvisa; ed a mia moglie non avevo fatto cenno della mia intenzione, ma solo che volevo salire sin quanto me ne restasse la voglia; difatti: nessun limite m'ero posto, né in un senso né nell'altro.

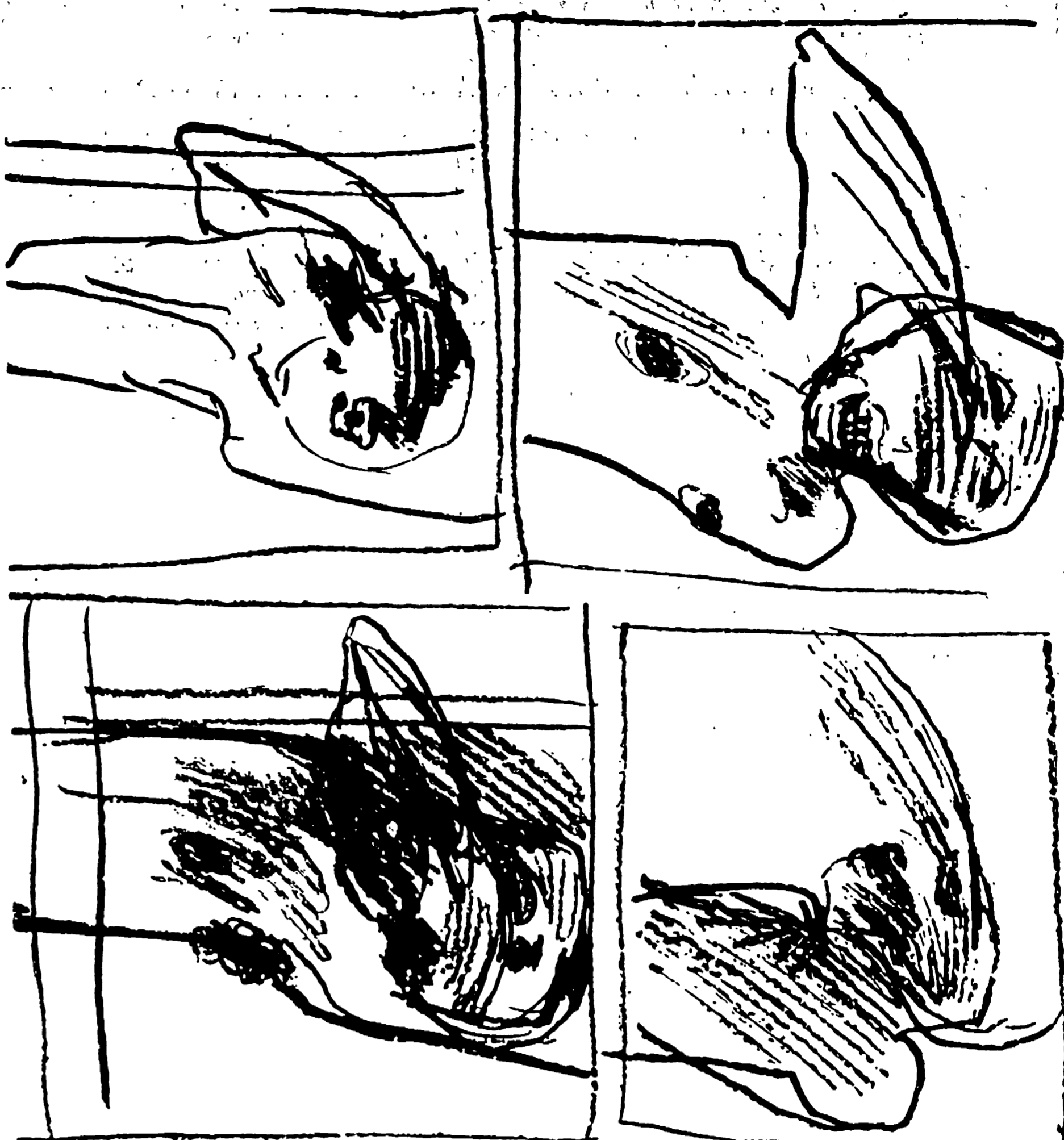
Da quel primo colle, la seconda ed ultima, grave ascesa dista parecchi chilometri di una vecchia strada militare, dapprima incassata nel monte, ricavata a colpi di mina e col fondo tutto ciottoloso, di grosse pietre che

cadono nei mesi del disgelo e mai vengono tolte, di leggera pendenza, ad ampi turnicchi, accorciabili mercè ripide e faticose scorciatoie; poi, sempre sullo stesso versante, segnata tra i magri prati che pian piano la invadono. Ormai essa è in abbandono e serve soltanto alle greggi di pecore ed alle mandrie che lassù, soprattutto in una conca sotto le cime, hanno il loro soggiorno estivo ed il loro pascolo. Ormai essa è in abbandono e serve soltanto alle greggi di pecore ed alle mandrie che lassù, soprattutto in una conca sotto le cime, hanno il loro soggiorno estivo ed il loro pascolo. Ormai essa è in abbandono e serve soltanto alle greggi di pecore ed alle mandrie che lassù, soprattutto in una conca sotto le cime, hanno il loro soggiorno estivo ed il loro pascolo.

S'incontrano, proprio dopo l'inizio del settembre, queste greggi di pecore nell'esodo imminente, intente a strappare i corti e radi fili di erba sugli ultimi prati montani, o tutte addossate a qualche modo utilizzabile. S'incontrano, proprio dopo l'inizio del settembre, queste greggi di pecore nell'esodo imminente, intente a strappare i corti e radi fili di erba sugli ultimi prati montani, o tutte addossate a qualche modo utilizzabile. S'incontrano, proprio dopo l'inizio del settembre, queste greggi di pecore nell'esodo imminente, intente a strappare i corti e radi fili di erba sugli ultimi prati montani, o tutte addossate a qualche modo utilizzabile.

La strada quindi, continuando a salire, abbraccia il pendio della montagna sino ai suoi limiti estremi, sinché pian piano s'inoltra, con un ampissimo giro, a raggiungere l'ultima ampia conca, in fondo alla quale si levano le pendici brulle e sassose del Pavione. E pian piano, quanto più ci si avvicina all'imbocco di quella conca, scompaiono i segni di vita che sin qui accompagnarono. Restano al più chiazze di quella erba magra, a ciuffi, con qua e là qualche sbiadito fiorellino che la rallegra, qualche storto pinastro, la traccia della strada; ma questa, sempre più diventa zona da capre, avida e distruttrice, che, dove passano e dove hanno uso di pascolo, non lasciano crescere pianta di alto o di basso fusto, golose di germogli, delle cime non ancora indurite, delle tenere scorze.

E pian piano scompare anche il panorama di vallate e paesi e campagne abitate che, sino ad un certo punto, sotto s'era fatto sempre più ampio e mosso e disteso. La montagna, con i suoi fianchi protesi, con la sua profonda insenatura, lo esclude, confina soltanto con il cielo. All'imbocco della conca fa mondo a se. Quest'ultimo avvallamento è fatto ad anfitratto, coronato tutt'intorno dalle cime crestate, nude; profondo ed ampio nel seno della montagna che lo accompagna con il suo eguale abbraccio sino ai suoi margini laterali; e solo qui, alle due estremità, quei due bracci si arrotondano dolcemente rivestiti di terra e di erba e di vegetazione; mentre, quanto più ci si inoltra verso l'interno, il pendio, che è ripido ma non a picco, diventa sempre più squallido e sul fondo com-



Disegno di Giuseppe Zigaina

pletamente brullo; il precipitare di un bianco ghiaione, appena immobile nella esatta pendenza, ma subito rotolante verso il basso ove lo tenti una spinta, segna la direzione della vetta del Pavione, ancor nascosta. La strada costeggia tutta la valle, in ampissimo giro, limite a due declivi, tracciata là dove il terreno comincia a digradare meno ripido e più disordinato; una vena d'acqua non costante, le piogge e le nevi incanalantisì senza una precisa via segnata, ne hanno roso e rotto il fondo, lo scavano con moto e direzione capricciosi; infine trovano il loro esito, e si fanno precipiti, ma proprio sull'orlo del bacino che sino allora le ha contenute.

La conca è silenziosa, anche i gridi degli uccelli la raggiungono di rado; neppure essi qui trovano nutrimento; e neppure l'acqua o il vento hanno una voce. Qui domina la pietra, ed un desolato squallore; ma maestoso, orrido, ed incute un senso di grandezza, anche di mistero. Qui la montagna è sola, padrona di sé; ed ha una ampiezza, una potenza che l'uomo non ha deformato, addomesticato; non serve a nessuno, né a lui né ai suoi animali; ed appare come un mondo preistorico, un mondo che forse un tempo fu vivo ed abitato, ma ora persiste, permane con una profonda tristezza di epoche crollate, di un'immobilità che non sottintende variazioni; sempre eguale a se stessa.

Io mi sentivo preso da sgomento, e come affascinato; ragazzo, mai, a quell'apparire, a quel punto in cui il cammino svolta ed improvvisamente si affaccia a quell'ampia e conclusa visione, mai m'ero sentito prendere da un tale sentimento, da una tale profonda impressione che ora mi pareva necessaria, inevitabile, tanto precisa e forte che nessuno la potesse eludere. Forse, in quegli anni lontani era la compagnia, era la giovane età ad impedirmela; forse ciascuno di noi accetta e trova i sentimenti, le immagini che più si confanno al momento ch'egli vive, che più aderiscono alla condizione del suo animo. Ma invece, davvero, quel giorno, con il sole ancor caldo e pieno, e davanti quel tratto di cammino non breve, io mi sentivo tutto concluso in quel preciso panorama, come estatico ed un po' ottuso; portato da una leggera ebbrezza; affascinato a guardare, a sentire, a cercare d'intendere quanto provavo. Ed era fuori ma al tempo stesso dentro di me; ed era qualcosa da cui in un certo senso ripugnavo e che pure mi attirava, che mi pareva ben nuovo e desiderabile; come un ultimo naufragio, una certezza senza inquietudini, una sicurezza allucinante ed abbacinante.

Lasciai la strada, tagliai sul fianco della valle, su per un pendio, là dove ancora cresceva una bassa vegetazione; seguì dapprima la traccia appena segnata di un sentiero; quindi, man-

tenendo la giusta direzione, mi affannai a salire quanto più potessi, per portarmi, di lato, all'altezza della cima, o almeno appena sotto di essa.

Il cammino si faceva sempre più difficile, fra ghiaia e pietre e fiancate di roccia che costringevano in un senso obbligato; ma in me v'era una sorta di frenesia; il gusto, la certezza ormai delle mie forze, delle mie capacità; e volontà di cimentarle; sino al loro limite; ed ancora, quasi un'ansia di andare fino in fondo, di raggiungere qualcosa che non sapevo bene che fosse; o magari soltanto di uscire di là, dal giro costretto di quella valle; per aprire l'occhio su altri panorami, dall'alto, su altri sensi, ed appoggiare su di essi altro stato d'animo.

Fui su di una cima, ne ridiscesi; quasi di corsa procedo sullo spigolo della cresta; venni ad un viottolo segnato tra terriccio e ghiaia, aperto al vento e, al di là, al precipitare delle rocce sull'altro versante; mi aiutai a salire con le mani, un po' affannato; ed infine raggiunsi il breve spazio segnato da un segno trigonometrico, da un mucchio di pietre, e, sopra, le scritte, le firme dei giganti!

Non mi sdraiai, non sedetti; non mi sentivo affannato o tanto stanco da concedermi il riposo; ed anche temevo che una sosta troppo lunga mi avrebbe impigrito, indurendomi i muscoli, cancellando l'assuefazione del camminare ad un ritmo ormai regolare. Appoggiandomi al bastone, un po' proteso in avanti, come da un osservatorio volante, guardavo in basso, sulla vallata che completamente si apriva allo sguardo; seguivo con l'occhio le strade note ma che ora assumevano una precisa fisionomia, giuste proporzioni, rivelate in tutto il loro percorso; ed i paesi lungo esse, affollati di case, grossi e compatti; e poi, ai margini, come protraendosi a raggiera, sul disegno di quelli, via, via, le case e ville sparse; e le malghe più alte nelle radure tra i boschi; tutta una geometria viva, mosca, che spiegava un volto, un costume, che mi richiamava ad immagini, ad abitudini e consuetudine familiari. Ed anche i prati, di un verde tenero ed intenso, ed anche i boschi, fitti e cupi, ma vivi di un loro calore, al mio sguardo, alla mia ricerca, rivelavano una ricchezza di vita, mi accoglievano. Dall'alto gli uomini non si scorgevano, troppo piccoli sulle strade e sulle piazzette dei paesi, o tra i prati ed i brevi campi; eppure, là, in quel minuto e variato panorama erano presenti, passo per passo, linea per linea, colore per colore. Ed anche le montagne, le pur gigantesche montagne, e le rigogliose rossastre pale di San Martino che quel panorama concludevano e dominavano, non sembravano loro estranee, ma a loro erano legate, li continuavano come una loro parte, una loro estrema propaggine.

Il senso dell'orrido e della solitudine mi dava invece la parete rocciosa sotto di me, giusto appena sotto la cima del Pavione; crollante a precipizio, con canali e guglie, e frane di terra arida, cretosa, pallida, livida, tormentata e rosa, in una sua ombra fredda, che escludeva ogni possibilità di contatto, ogni segno di sentiero, ogni appiglio per una possibile arrampicata.

Mi buttai per il ghiaione, in un calcolato franare, a ginocchio ripiegato ed appena elastico; di un balzo in balzo, in ogni passo aiutato alla discesa dallo scorrere della ghiaietta, del terriccio, dei ciottoli; ancora un tratto di costa solida, che sosteneva il piede, ed infine il salto del muricciolo, e la strada con il suo arco; di nuovo quell'impressione di solitudine, pur sotto il caldo sole del meriggio che riempiva di un'onda di luce tutta la conca; e questa tuttavia sembrava resistere, con i suoi colori smorzati, con l'arido verde stepposo dei suoi brevissimi prati, con il bruno e grigio metallico delle sue pietre, con il giallino disseccato e polveroso del terriccio là dove si rivelava, con l'arida sfavillante bianchezza del ghiaione in fondo, che tutta pareva infine riassumerla nel suo più vero, definitivo significato.

M'aveva ripreso ora la frenesia di prima, ma per ritornare, per concludere la mia avventura, di un subito preoccupato del cammino che ancora mi restava, un po' quasi come la fretta che hanno i bambini ad uscire la notte da una stanza che alle loro spalle si fa oscura, che sembra celare un suo segreto, silenzioso e senza volto, e appunto per questo non spiegabile, non rivelabile, pauroso. Giù, giù, quasi di corsa, per la strada e le scorciatoie, attento ma sempre più scatenato man mano che la via si accorciava, sicuro ormai delle mie forze, della mia resistenza. E infine giunsi all'ultimo colle, e mi riapparvero in basso le strade all'incrocio del passo, e le case e gli alberghi; e volli immaginare, presentire mia moglie, forse in un'attesa un po' ansiosa, laggiù in basso, all'incrocio, intenta a guardare in alto se comunque arrivasse a scorgermi, in quell'ora ormai dovunque deserta di persone in moto ed al lavoro. Raccolsi le mani intorno alla bocca e gridai modulando la voce, secondo il modo convenzionale della montagna; ripetutamente gridavo, e mi pareva che la mia voce fosse colta, da lei, e dalla mia bambina, o da altri, come un contatto ripreso, come un legame ristabilito; riportato alla mia condizione, rientrato nel mio mondo, nel mondo a me connaturale, che improvvisamente sentivo con una sua forza, un suo calore, una vivezza che mi sostenevano e convalidavano i miei sentimenti, la mia esuberanza di vivere; una scoperta, una riconquista.

Silvio Guarnieri